

Introduzione

Nel quinto libro dell'*Eneide*, per celebrare la morte del padre Anchise avvenuta un anno prima, Enea organizza dei giochi funebri. Tra le competizioni ci dovrebbe essere anche il pugilato, ma nessuno se la sente di affrontare il giovane campione Darete. Quando il pubblico di Troiani propone di consegnare subito a Darete il toro che spettava in premio al vincitore, si fa avanti Entello, un pugile ormai vecchio, col sangue debole e «gelido». All'inizio ha la meglio il piú giovane e veloce Darete, che finta e colpisce Entello da piú parti. Virgilio paragona la sua tecnica di combattimento a «chi attacca con macchine d'assedio una città». Entello è in tensione, affannato, attento a schivare col minimo sforzo, ma carica cosí tanto un colpo che quando va a vuoto finisce a terra. A sorpresa, «schiumando di rabbia», Entello si riprende e ha la meglio, comincia a colpire Darete e scuotere le sue membra come la grandine fa con i tetti delle case. Alla fine deve intervenire Enea affinché Entello non uccida Darete in combattimento.

Uno dei primi racconti di sport della storia della letteratura parla della rivalità tra due opposti: il giovane e il vecchio, uno veloce, furbo e sicuro di sé; l'altro piú lento ma con colpi pesanti, motivato dalla vergogna della possibile sconfitta. Il campione favorito e lo sfidante che compie l'impresa, con quello che oggi definiremmo un colpo di scena.

Le rivalità esistono per nutrire il pubblico di storie, e il conflitto – lo sappiamo – è il motore della narrazione. Anche negli sport individuali, persino in quelli in cui gli atleti competono separati da reti o corsie, o addirittura in luoghi e tempi diversi, lo spettacolo è spesso di coppia, la storia di un individuo è legata a quella dell'altro. Come Entello sarebbe rimasto seduto sugli spalti senza Darete, ed è la sfida rappresentata da Darete stesso a spingerlo a tornare nell'arena, facendogli mettere in discussione quelli che lui credeva fossero i propri limiti, quanti successi, quanti record individuali sono, almeno in parte, merito anche dello sconfitto, del secondo arrivato?

In molte storie raccontate in questo libro, la rivalità è la scintilla che serve a migliorare reciprocamente gli atleti. L'arrivo di McEnroe ha elevato il livello del tennis di Borg, e viceversa: i due si sono trascinati in un territorio tecnico e agonistico inedito e spietato, avviando uno scontro tra idee di perfezione diverse, che ha raggiunto lo zenit in due finali di Wimbledon. Dopo averne vinta una a testa, però, ne sono usciti bruciati: la rivalità che prometteva di estendersi per anni, offrendo una serie interminabile di scontri epici, si è arrestata sullo score impeccabile di sette vittorie ciascuno, consumate nell'arco di appena quattro anni. Il ritiro di Borg, sorprendente, impreveduto, difficile da capire, ha lasciato McEnroe da solo in scena. E così hanno preso vita due tipi di rivalità Borg-McEnroe: quella reale e quella immaginaria. Ci sono le quattordici partite giocate, e tutte quelle che abbiamo soltanto potuto sognare.

E quindi, chi è stato più grande, Borg o McEnroe? Impossibile dirlo. La grandezza nello sport è sempre relativa, ma i confronti sono inevitabili. Ad esempio, nessuno ha alimentato il mostruoso spirito competitivo di Michael Phelps quanto Chad Le Clos. Il primo, però, passerà alla storia come l'atleta con più medaglie della storia dei Giochi Olimpici, il secondo... come quello che gli ha dato del filo da torcere. Il

loro è l'esempio di una rivalità squilibrata dal punto di vista competitivo, interessante per il modo in cui uno sia riuscito a usare l'altro come cartina di tornasole della propria grandezza. Altrettanto interessante è guardare Usain Bolt con gli occhi di Justin Gatlin, perché da questa prospettiva capiamo cosa si provi a correre così veloce da illudersi di poter «camminare sull'acqua» e comunque arrivare secondo, essere il cattivo della tua stessa storia, quello che il pubblico vuole vedere sconfitto.

Maradona e Pelé, invece, non si sono mai affrontati, eppure la loro rivalità si è consumata nelle parole, nei discorsi che sistematicamente hanno tentato di stabilire chi fosse il miglior calciatore di tutti i tempi e quale dei due uomini, uno ribelle e istrionico, l'altro piú furbo e dal fascino istituzionale, il pubblico preferisse. Un antagonismo simile ha contrapposto Micheal Jordan e Kobe Bryant, i quali, in un certo senso, sono stati costretti a vivere un confronto asfissiante quasi loro malgrado, anche se in parte l'hanno cercato e alimentato nel corso degli anni con le proprie dichiarazioni, incapaci di sfuggire a questo genere di meccanismo. Ed è triste pensare che alcune rivalità possano proiettarsi oltre la morte di uno dei protagonisti. Ayrton Senna, scomparso troppo presto mentre era ancora all'inseguimento di Alain Prost, ha lasciato quest'ultimo con l'ingrato compito di tramandare lo splendore della loro competizione, di parlare al posto di tutti e due, l'unica voce in capitolo a cui però non può che rispondere un silenzio assordante.

Molte delle rivalità raccontate si sono espanse oltre le performance sportive, finendo per coprire quasi ogni altro aspetto della vita dei loro protagonisti, intossicando la loro pace interiore anche quando il fuoco della competizione si era ormai spento. Forse nessuno ha portato Muhammad Ali vicino ai propri limiti, pugilistici e umani, come ha fatto Joe Frazier. La loro è stata una rivalità archetipica quasi quanto quella tra Entello e Darete. Ali era il «piú grande di tutti i

tempi», Frazier il campione timido. Il primo era un ballerino tra le corde, il secondo un carrarmato. Un poeta che declamava i propri versi sul ring, tra un *jab* e l'altro, contro una macchina ostinata costruita per tirare ganci sinistri. Dapprima amici, le offese date in pasto alla stampa da Ali per promuovere gli incontri hanno reso amara la competizione, violenta ben al di là delle centinaia di pugni che si sono scambiati in tre match che hanno sublimato il pugilato a forma d'arte, di cui l'ultimo a Manila, nelle Filippine, è stato descritto da Ali come un'esperienza «vicina alla morte». Nonostante la gloria della loro sfida li avrebbe resi entrambi immortali, Frazier non sarebbe riuscito a perdonare Ali se non molti anni dopo, quando entrambi erano ormai vecchi: l'epica delle imprese sportive, anche le più grandi, scende sempre a patti con l'umanità dei suoi protagonisti.

In modo simile, la gara a chi scendeva più in profondità negli abissi marini tra Maiorca e Mayol ha coinvolto i loro due modi molto diversi di stare al mondo. L'italiano eccentrico e impulsivo e il francese scientifico e meditativo non sembravano quasi vivere sullo stesso pianeta, eppure hanno continuato a riflettersi l'uno nello specchio deformante dell'altro.

In alcuni casi, lo scontro fra due individui è stato il teatro di un conflitto più vasto, gli atleti in gara come simboli e ambasciatori delle rispettive entità storico-politiche. Le sfide tra Nadia Comăneci e Nellie Kim, durante gli anni Settanta, rappresentavano il contrasto tra la potenza della ginnastica sovietica e le ambizioni del regime di Nicolae Ceaușescu in Romania. Una rivalità in cui si opponevano le idee propagandistiche di due nazioni. Così, quella tra Billie Jean King e Margaret Smith Court – le quali si sono affrontate ben trentadue volte – metteva in gioco il posto che avrebbe dovuto avere un'atleta donna nel mondo: le due hanno incarnato modelli politici radicalmente diversi di come «essere una tennista», il cui senso ha continuato a cambiare e a evolvere nel corso degli anni, fino ai giorni nostri.

Nella sfida tra due persone, siano esse i due migliori pugili della loro epoca o, semplicemente, due bambini che fanno a gara a chi raggiunge prima l'altra parte del cortile, c'è sempre una storia piú grande. Che va oltre la loro competizione e le loro qualità. Che li lega e li conduce in luoghi inaspettati e, nei casi migliori, li eleva come una corrente ascensionale – mentre nel peggiore li sbriciola, li riduce in polvere. Il singolo può essere studiato nel doppio: riflesso nel suo opposto, mette in mostra una parte nascosta della sua natura. Due rivali sono necessari l'uno all'altro, la storia dell'uno appartiene, almeno in parte, anche all'altro. In fondo, come tutte le faccende umane, lo sport è fatto soprattutto di relazioni.

«L'ULTIMO UOMO»